

Contrasti di tecnica coltivatrice nella Toscana del primo Ottocento*

II.

Esempi di buona agricoltura nuova

Pur tuttavia, contro ostacoli e difficoltà fittizie e reali, la buona agricoltura toscana seguiva il Ridolfi.

Il Cambray-Digny provava che certi suoi contadini, che erano stati intelligentemente docili e avevano seguito il nuovo sistema di rotazione quadriennale, avevano già aperto credito con lo scrittoio padronale ed egli, per suo conto, fidando nelle sicure maggiorate rendite, aveva costruito e aperto e avviato altri poderi.

Nella proprietà di Francesco Carega, il grano, dalla resa del 5 e $1/2$ per uno, era salito a quella del 10 e $1/3$ per uno.

Un alunno di Meleto, nella fattoria di *Nugola*, aveva portato la resa, nel 1857, al 14,74 per uno da quella del 9,78 che la terra aveva dato nel 1844.

Un altro proprietario, in tre piccoli poderi, aveva creato una cascina di 13 mucche ed una stalla di allievi e di bovi: il grano era aumentato di oltre un terzo ed il bestiame aveva dato un reddito pari al 19% (19).

E l'Accademia dei Georgofili, che il 4 ottobre del 1857 aveva promesso dei premi ai proprietari e ai loro agenti che avessero dimostrato di avere preso una parte attiva e immediata alla direzione delle rustiche aziende « con particolare amore, intelligenza ed efficacia », già nel 1852, aveva potuto farsi un quadro a macchie ben colorite e luminose dell'agricoltura toscana, vent'anni dopo che Cosimo Ridolfi aveva acceso la luce sulle colline di Meleto (20).

* Vedi, per la prima parte dell'articolo, il n. ottobre-dicembre 1961 della Rivista.

Nella fattoria di *Nugola*, nel livornese, del marchese Ferdinando Bartolomei, diretta da un alunno di Meleto, tutti i contadini avevano accettato l'avvicendamento quadriennale e a *Nugola* si era aperta una cascina dove si produceva formaggio e burro all'uso di Lodi.

Policarpo Bandini di Siena, nel suo possesso della *Badia a Quarto*, aveva seguito il Ridolfi nel credere che la coltivazione delle piante arboree era preferibile *separata* e non mista a quella delle piante erbacee.

A questo scopo e per ottenere libertà e velocità d'azione, il Bandini aveva chiuso tutti i poderi della fattoria. Non licenziando le famiglie, le aveva fatte salariate per una somma collettiva, considerati i membri di ciascuna unità familiare, e se n'era servito come operanti a suo piacere.

Prima di tutto aveva regolato e diretto le acque in collina con fosse traverse con andamento angolare e curvilineo quasi pianeggiante ma senza avere la necessità di curarsi del rigoroso parallelismo tra loro, indispensabile, invece, quando si voleva predisporre il terreno alla piantagione di viti e di olivi; aveva scelto i luoghi più adatti per la coltivazione delle viti e dei gelsi, questi e quelle coltivando distinte e riunite; aveva lasciato le altre terre nude a coltura di cereali e foraggi, in avvicendamento quadriennale con la lupinella; venduto il foraggio in città, col ricavato aveva comperato più minerali, gettando il nitrato di soda sui prati a 80 libbre per quadrato, cioè a 80 chili l'ettaro.

Un altro « intelligentissimo proprietario » G. Antonio Col-lacchioni in *Val Tiberina*, possedendo ambedue le sponde del Tevere per tre miglia, a partire dal ponte della via Regia di Urbino, aveva incanalato il Tevere, acquistando terreno fertilissimo per oltre 50 ettari e alberandone circa altri 100, tra la ripa e l'argine di spalla, a consolidamento delle scarpate e a produzione notevole di legname.

Aveva anche migliorato la razza vaccina, incrociando la razza chianina con la marchigiana, e assicurando una produzione di erbe e radici nate da prati artificiali; aveva in programma di

aumentare bestiame e case coloniche per mettere in proporzione forza di famiglia colonica con l'estensione della superficie e le qualità delle colture.

Per di più il Collacchioni aveva portato anche novità nel modo di dirigere e condurre i lavori: egli in persona soprintendeva ma voleva che anche gli assistenti e dirigenti l'esecuzione dei lavori avessero largo *interesse negli utili* del mercato delle materie gregge e forestali.

Largo nel credito prestava senza alcun frutto a chi ricorreva a lui per le proprie industrie purchè fosse reputato uomo onesto; dava lavoro agli accattoni validi con mercede giornaliera di veri operanti, anche se di meno pregio riusciva il lavoro (21).

Successi straordinari aveva ottenuti il Siemoni nella *montagna appenninica* (22).

Nella parte più elevata del Casentino, là dove veniva fatta qualche sementa di segale, grano marzolo, orzo e il resto era pascolo e castagneto, il Siemoni aveva dissodati terreni coperti di roghi e di felci e li aveva trasformati in prati naturali e artificiali, seminandovi trifoglio bolognino.

Prima del seme di fieno, aveva coltivato le patate che, ripetutamente sarchiate, avevano lasciato ben pulito il terreno.

Era questa la rotazione introdotta: 1° anno: patata, cavoli, rapa; 2°: grano; 3° e 4°: trifoglio; 5°: grano.

A Campiga, nel podere più alto dell'Appennino, dove prima campavano due paia di bovi, ora si svernavano 34 mucche, 2 bestie da soma, 120 pecore merine, 14 capre del Tibet, 12 cervi e 4 suini.

In otto poderi di Badia Prataglia vivevano nella stalla 120 vacche, 14 mucche, 54 suini, 32 bestie da soma, 1.000 pecore.

In un podere i cereali da 80 erano saliti a 350 staia; le patate, da poche staia, a 1.032.

Il bestiame del Siemoni era florido e bello; quello degli altri, così sfinite da « bisognar di aiuto per alzarsi a mangiare ».

Ricostituiti i castagneti, erano stati piantati anche meli, peri, susini, ciliegi e noci.

L'opera di bonifica e miglioramento compiuta dal Siemoni in montagna appariva una meraviglia agli occhi dell'Accademia dei Georgofili, nel 1854.

Alcuni anni dopo, riferendo il Ridolfi stesso sui premi accademici « Alberti » (23), si sapeva che Achille Gotti, a *Laiatico*, tra i boschi delle colline metallifere e le biancane di Volterra, aveva creato ex novo un podere, piantato a viti e olivi. Sui tre ettari di terreno nudo lavorativo egli aveva praticato l'avvicendamento quadriennale, seminando prati di erba medica e lupinella, ed era riuscito ad accordare la vecchia agricoltura vocata alle piante con la nuova, vocata ai prati e al molto bestiame di stalla.

A *Colognole* sulle colline livornesi, Carlo Tobler aveva diffuso la coltivazione della lupinella e aveva dato una regolamentazione al taglio dei boschi e al pascolo.

A Radi, nelle *crete di Siena*, il Bichi Bargagli, come già il Bandini, aveva tolto ai contadini 80 ettari di creta in riposo da più anni. Vi aveva costruito un grande edificio; aveva sottoposto le dirupate piagge al sistema delle colmate di monte; al maggese nudo aveva fatto succedere un rinnovo di vecce e orzo, seminato non a spaglio ma a buche con uno speciale strumento da lui stesso inventato, e ben concimato.

Dopo questo primo anno, vi seminava grano e insieme con esso la lupinella, facendovela rimanere per 3-4 anni consecutivi.

Inoltre, in ogni podere della sua tenuta egli aveva compiuto un dissodamento sul quale il contadino avrebbe fatta la semente del grano per dividere il prodotto col proprietario che vi avrebbe fatto spandere la lupinella. Il primo taglio d'erba se lo sarebbe riservato per sé, a compenso delle spese anticipate, ed il resto del fieno sarebbe rimasto a corredo del podere.

Sulle colline di Borgo S. Sepolcro, in *val Tiberina*, Niccolò Chierici, esclusi almeno temporaneamente i mezzadri, si era costituito due piccole tenute: una di 50, l'altra di 100 ettari.

I campi erano dilavati dall'aratura fatta a rittochino; le prese dei campi erano troppo piccole e, come tali, invitanti il contadino a diverse e inconcludenti colture; troppi, gli argini erbosi e troppo alti, spesso disfatti in macerie.

Quale nella proprietà di Chierici tale era il quadro in gran parte delle colline e dei monti della val Tiberina.

Nella prima tenuta il Chierici aveva introdotto l'avvicendamento alterno quadriennale, accettato, ormai, come « punto di partenza di ogni riforma agraria », e vi aveva aggiunto un altro appezzamento riservato alla seminagione dell'erba medica.

Nel *Mugello*, nella tenuta di Schifanoia, il Cambray-Digny, che a S. Piero a Sieve aveva messo su una fabbrica di attrezzi rurali, e lui stesso aveva perfezionato un tipo di coltro, con intelligenza prudente aveva ridotto a coltivazione razionale un podere dopo l'altro, riuscendo a piegare con la persuasione l'animo dei contadini.

Aveva creato un podere modello e lo teneva a sue mani.

Nel *Chianti* si lavorava, sull'esempio di Bettino Ricasoli, a scassare e piantare e a cercare lo sviluppo industriale in grande per il vino di cui tra poco sarebbe stata trovata la formula migliore e definitiva.

Nelle *campagne di Firenze* (24), dove popolazione abbondante e industria sottile e possibilità di smercio in un grande mercato si stimolavano ed alimentavano a vicenda, si continuava a coltivare con raffinata intensità.

I cereali stavano in posizione secondaria; le viti e gli olivi erano piantati nei terreni lasciati liberi dalle piante da frutto.

Della vite e dell'olivo non solo si vendeva il vino e l'olio ma si vendeva anche il pampano che serviva al pizzicagnolo nella vendita delle carni salate; il sugo dei viticci che sotto il torchio dello speziale diveniva medicamentoso e l'agresto, rivale del cedro asiatico come bevanda estiva.

Si vendeva l'oliva immatura, addolcita nella liscivia come vivanda e le vermene di olivo « fatte simbolo di pace e di religione tra le domestiche mura ».

Anche allontanandosi dalla città di Firenze, pur facendosi i campi più spaziosi e meno affollati di piante, l'indole della coltivazione era la stessa, favorita dall'eccellente stato delle vie principali e dalla molteplicità delle vie secondarie che davano vita ad ogni angolo del territorio e offrivano grande facilità di trasporto: sì che il tipo di coltivazione intensiva, una volta proprio del suburbio cittadino, si era esteso.

E a *S. Cerbone*, il Ridolfi aveva visto « nel poggio aspro e per circostanze locali difficile, un *agronomo* (il Lambruschini) praticar le colmate di monte, la rigatura a spina, i rinterri e gli spiani fatti con la ruspa e col coltro ».

Questo non toglieva che accanto a queste oasi, esemplarmente create, in tutte le zone di pianura, di collina, di monte della Toscana, persistesse un'agricoltura troppo estensiva che, ancora affidata alla forza del lavoro manuale e animale, dava quello che poteva ma avrebbe potuto dare molto di più, pur nei limiti delle variatissime possibilità ambientali.

Un esempio si poteva cogliere nel Val d'Arno superiore stesso dove si continuava a piantar viti anche in pianura, a scapito del grano; dove i boschi erano danneggiatissimi da capre e dagli abitanti dei borghi, quasi distribuiti in compiti specifici (« gli uomini tagliano querci e pali; le donne e i ragazzi, legna minuta; i vecchi svelgono i rampolli »), dove gli strumenti, di proprietà del contadino, erano primitivi.

Il bestiame, ridotto in cattivo stato perchè alimentato quasi esclusivamente a paglia, risulta quasi sempre in perdita.

Le pecore perdono la lana nei boschi, mal tenuti a macchia, quasi per la metà, mal custodite e spesso malate.

I poderi non hanno nemmeno la metà del letame necessario ma i contadini continuano a seminare grano nello stesso terreno per 3-4 volte di seguito.

Le case coloniche sono vecchie, diroccate, strette e maltagliate. Non ci sono concimaie e tettoie per riparare gli strumenti dalle intemperie. Le stalle sono piccole e poco ariose, « a guisa di catacombe ».

E i contadini, male alloggiati e mal vestiti, per nove mesi almeno dell'anno vanno scalzi. Di giorno mangiano pane vecciato, con acquerello, riserbando il vino alle maggiori fatiche di vangatura, mietitura e trebbiatura: soltanto la sera mangiano una minestra di fagioli gentili con qualche goccia d'olio e nei soli giorni di solennità mettono al fuoco la carne.

Non uno che sappia leggere e scrivere.

E non sembra che le condizioni del contratto colonico siano per loro gravose...

Ma il Perrin si domandava come potesse un contadinio simile, semincosciente nell'incertezza e nell'ignoranza della vita, prendere interesse al futuro, anche se limitato ai pochi anni necessari per mettere alla prova la bontà dell'avvicendamento quadriennale.

Sfruttare *anno per anno* il podere era il suo chiaro istinto: egli non poteva voler migliorare se non era certo di profittare del miglioramento.

La ragione che non vi sarebbe stato proprietario tanto stolto da mandare via un contadino buono non bastava a persuaderlo e una rotazione che esigesse anticipo di lavoro e di concimazione e di piantagione non gli entrava in testa.

Come si vede dall'evidenza del quadro tracciato nelle pagine precedenti, nel groviglio di ingiustizia e di avarizia, molto spesso di tutte e due le parti, continuava ad affaticarsi buona parte dell'agricoltura toscana ancora negli anni a cavallo del 1840 mentre lavorava e progrediva la nuova scuola ridolfiana, libera nell'azione dei lavori in conto diretto o persuasa nella buona lavorazione mezzadrile.

Del resto, poco dopo un decennio, la necessità, fatta di disgrazia, aveva aiutato la buona volontà degli uomini migliori, quasi stanchi di lottare per una verità agronomica che non a tutti pareva ancora evidente.

I contadini stessi si erano dati a lavorare per aumentare e curare meglio la semente cerealicola « per supplire con le sacca alla perdita dei barili », dicevano loro, afflitti dalla malattia sul-

l'uva. Ma nell'aumentare la semente, essi avevano messo più cura nell'allevamento del bestiame ed avevano esteso prati ed accresciuto i concimi.

Senza volerlo, molti contadini avevano seguito la nuova scuola agronomica, pur continuando a guardare con giudizio prediletto la piantagione semplice di olivi, frutti e gelsi.

La malattia dell'uva sarebbe passata ma sarebbe rimasta la migliorata maniera di lavorar la terra, di custodire più diligentemente il bestiame col foraggio fresco e secco in ogni stagione (26).

Anzi, è questo il tempo, verso il 1860, in cui la nuova scuola agronomica sembra perfezionarsi nella precettistica agraria dopo l'esperienza, anche giuridicamente ordinata a specifici istituti, di Meleto e di Pisa.

Dal 1832 al 1860 l'agricoltura toscana era stata fecondata dalla mente aperta ad ogni problema economico-sociale-politico-morale del gruppo di uomini di cui il Ridolfi era riconosciuto capo e dall'insegnamento di Pietro Cuppari, superiore a tutti per il rigore scientifico nell'analisi e nella sintesi dell'economia agraria.

Coltivazione in Maremma

Della Maremma si può parlare a parte perché, in ogni senso, fa parte di quella che il Serpieri chiamava la *seconda Toscana*, pur facendo una netta distinzione tra la Maremma pisana (27), a nord di Campiglia e la Maremma senese o grossetana, da Campiglia al Chiarone.

In quella *pisana*, più progredita per minore malignità di clima, per vicinanza a luoghi ove l'agricoltura era meno arretrata e produttrice di cereali, vino, olio, bestiame e bosco, la coltivazione era anche stata manovrata nel tempo.

Quando i cereali avevano avuto buon prezzo, si erano coltivati a mano e conto diretto. Dopo che, caduto Napoleone, il prezzo dei cereali era diminuito ma il costo della mano d'opera non

era ribassato in proporzione, si era ritornati sia per i cereali sia per il granturco al sistema mezzadrile: il parafulmine della proprietà e della continuità produttrice.

Per esempio: un vasto campo, recinto di siepe secca e in riposo da molti anni, veniva diviso tra più persone. Ciascuna seminava per due anni: granturco, nel primo; grano, nel secondo.

Nel primo anno il mezzaiolo si obbligava a vangare il terreno, a seminare il granturco, rincalzarlo, raccogliarlo e dare la metà del raccolto al proprietario, il quale doveva fargli assolvere il terreno con i propri bovi e anticipargli il seme che poi egli si sarebbe ripreso al momento della raccolta.

Nel secondo anno, il proprietario faceva rompere il terreno con i propri buoi, dava il seme e faceva trebbiare il grano dalle proprie cavalle.

Il mezzaiolo seminava, ricopriva il seme, lo ripuliva dalle erbacce (scerbatura), mieteva e prestava l'opera sua nella battitura. Fatta la raccolta, il grano si divideva a metà, senza tener più conto del seme dato dal proprietario.

Il terzo anno, il terreno tornava al proprietario il quale, per proprio conto, vi faceva spargere e raccogliere i lupini e vi mandava al pascolo vacche, cavalli rimanendo il terreno in riposo dai 4 ai 7 anni.

Questa era la rotazione generalmente seguita nella Maremma pisana, senza che vi fosse praticata una concimazione vera e propria. Era, di per sé, coltivazione difettosa; mancava il prato artificiale intercalato ma, in realtà, avendo a disposizione tanta terra, lasciandola non solo 'riposare' sotto il cielo fecondatore ma anche facendola concimare dalle bestie pascenti, si riusciva a preparare un terreno buono per la sementa del grano.

Del resto, verso il 1835, già cominciavano a vedersi ovunque stalle nuove per bestie e concimi, praterie artificiali di trifoglio, lupinella, erba medica e campi di canapa e lino.

Era in aumento la piantagione della vite per soddisfare le richieste della crescente popolazione locale e progrediva la pian-

tagione e l'innesto degli olivi che in Maremma prosperavano mirabilmente anche selvatici. Si facevano venire dalla Lucchesia i potatori e si era imparato a fare olio di prima qualità.

Con i piccoli si distinguevano alcuni grandi proprietari, sull'esempio del conte Camillo della Gherardesca (28) che dal 1780 lavorando contemporaneamente e integralmente ad opere di bonifica idraulica, agronomica e sociale, sostituendo gradualmente la gran coltura a conto diretto con la mezzadria, aveva aperto 50 poderi. Leopoldo II compì la bonifica della Reale Tenuta di Cecina, estesa per 5.000 ha. Nel 1833 ne furono staccati 1654 ettari, divisi in 41 particelle allivellate con canone annuo di L. 6,72 e L. 11,70 l'ettaro, con obbligo di ridurle a coltura mista e di costruirvi casa colonica di 6 o di 12 stanze: 33 particelle avevano una superficie dai 40 ai 55 ha. e 8 di 10 ettari: queste, le più vicine alla via principale.

Scarsenza di capitali, incertezza del frutto, pericolo di febbri non impedirono che si trovassero tutti i 41 livellari richiesti.

Sparì la macchia; nel tessuto delle fosse, dei solchi, dei filari apparvero mèssi e infine, le case coloniche.

Accanto alla reale tenuta di Cecina stava la tenuta di Vada, di proprietà della mensa arcivescovile di Pisa, ancora malsana ma di ambito terreno buono.

Superato il contrasto con la Curia, i 2.200 ettari della macchia di Vada sparirono e vennero 123 particelle dai 6 ai 110 ettari: per lo più, dai 10 ai 15 ha. Tante case di 8 stanze furono costruite dai rispettivi livellari che, sterzate su lunghe e diritte vie vicinali in simmetria, colpivano lungamente lo sguardo di chi passava per la via di Roma.

Nel 1854-55 fu colmato il padule adiacente alla macchia. Subentrarono livellari di 2 o 3 ettari di terreno con obbligo di casa e nacque il piazzale della borgata di Vada.

Nel 1853 la Reale Tenuta di Cecina aveva allivellato altre 97 particelle di 15 ettari ciascuna.

L'intera tenuta di Cecina che nel 1833 aveva 156 abitanti, disseminati negli 8 o 10 edifici dipendenti dall'amministrazione,

nel 1868 ne aveva 3.700, con 239 case coloniche; 2 erano le case padronali sparse nelle campagne e 3 quelle raggruppate nel paese.

Il conte Alliata, proprietario di 3.000 ha. nel comune di Campiglia, nel 1851 formò 19 poderi di 30 ha. ciascuno, con casa colonica, locati a mezzadri.

Poi, sull'esempio di Cecina e di Vada, allivellò e dette terreno per 55 poderi (29 di 23 ha.; 26 di 8 ha.), con obbligo di costruire case coloniche, eseguire dissodamenti e piantagioni, pagare un laudemio all'atto della stipulazione del contratto e un annuo canone di 16-30 lire per ettaro: in 13 anni, dal 1851 al 1864, erano nati 74 poderi, tra propri e allivellati; 300 ettari erano rimasti a conto Fattoria e 1.350 a bosco e pascolo.

I conti della Gherardesca, nel 1852, stipularono un accordo col comune di Castagneto, di cui erano proprietari per circa 11.000 ha., sul totale di 14.052. La tenuta era soggetta a servitù di caccia e di pesca che la danneggiava. Essi riscattarono 750 ettari a titolo di livello per 2 lire l'ha., con facoltà di sublivellare da parte del Comune. Questi, infatti, sublivellò formando 300 particelle di due ettari e mezzo ciascuna. Ogni livellario aveva il diritto di affrancare verso il Comune ma non il Comune verso il proprietario.

Comunque, « poveri operai di ogni genere vollero e seppero dedicare le ore di avanzo del proprio lavoro alla coltivazione di un pezzetto di terra; e benchè non ci fosse obbligo di casa, non pochi la costruirono ».

Il conte Walfredo della Gherardesca, che a Bolgheri e a Castigliocello in pochi anni aveva aggiunto 40 poderi ai 42 precedenti, al livello enfiteutico aveva preferito il fitto.

Tagliava il bosco per sè, cedeva il ciocco all'affittuario per il carbone. Poi, l'affittuario dissodava, piantava viti e alberi, scavava fosse, costruiva la casa colonica, pagava ogni anno 5 staia di grano per ha. (circa un quintale) e restituiva il podere e casa in buono stato al termine dei 9 anni senza indennità alcuna. Il proprietario dava vitigni, alberi, materiali da costruzione per la casa, forniti

dai boschi e dalla fornace della tenuta. Se il terreno era di migliore fertilità e di più pronta produzione, la durata dell'affitto diminuiva.

Con questo sistema erano nati altri 7 poderi: in provvisorio affitto. Inoltre, « per non trascurare l'alleanza delle minori forze di poveri operai », dice il Rubieri, il conte aveva formato 72 lunghe e strette striscie di terreno, di poco più di 2 ettari, e le aveva offerte in affitto per 9 anni (a dissodare, piantare un filare di viti nel mezzo, aprire un fossetto di scolo da un lato) con annuo canone di 5-8 staia di grano per ettaro. Dopo i 9 anni, egli avrebbe avuto nuovi poderi coi loro campi belli, formati, in pieno reddito, senza altro bisogno che di ripartirli e corredarli di casa colonica.

In questa parte della Maremma intensamente e felicemente appoderata la coltivazione non desiderava che una sempre maggiore estensione pratica in funzione dell'avvicendamento e un sempre più attento e frequente drenaggio nei campi per non compromettere la riuscita di una bonifica integrale compiuta nelle cose e nelle persone dall'accordo di forze pubbliche e, ancor più, private che, in modo discutibile, sia pure, ma sostanzialmente felice avevano dato una interpretazione e una soluzione alla frase del Rubieri: « I poveri abitanti dei castelli sospiravano la terra ».

Scendendo da Campiglia verso *Grosseto*, l'agricoltura appariva ancora legata ad una tradizione antichissima, seguita da una popolazione malata e fuggitiva, in clima più arido e malsano di quello della Maremma Pisana (29).

La coltivazione dei cereali nelle grandi « faccende » ad affitto e conto diretto e nelle Fattorie mezzadrili seguiva ancora la pratica dei Romani i quali tenevano un terzo del terreno sempre incolto per un anno intero; dopo averlo lavorato, il secondo anno lo seminavano a grano; il terzo, lo concimavano e lo risementavano a grano; dopo questo, lo lasciavano a pastura.

Le operazioni culturali, compiute prevalentemente a forza di animali, corrispondenti ai verbi latini (30) *frangere*, *vertere*, *infringere*, *invertere*, *refingere*, *lirare*, erano così maremmanamente tradotte. Il terreno da sementare si preparava in gennaio, incomin-

ciando col *romperlo*; in marzo, si *recideva*; in maggio e giugno si *rinterzava*; dopo la metà di agosto si *metteva a verso*, dandogli il quarto solco. In ottobre si *sementava* il grano nel colto già disposto in prese uniformi nelle quali si faceva un numero regolare di *passate* dopo aver bene triturate le zolle con l'erpice: una e anche due volte.

Gettato il seme, sempre *incalcinato* « perchè non si viziase », si ricopriva con la *ribattitura*; quindi, nel marzo si stritolavano le piccole zolle, che erano intorno allo stelo, facendo *terra nera* e, nel corso della primavera, si ripuliva il grano dalle erbe di cattivi semi con la *scerbatura* o *mondarella*.

Finalmente, si *mieteva* o *segava* con falchetta seghettata; si portava nell'aia col carro, *carratura*, ove *tribbiatolo con le cavalle*, si *ripuliva* col favor del vento e del *crivello* o *colatoio* per *riporlo* in magazzino.

Era, in complesso, un lavoro diligentissimo di 18 mesi con 17 operazioni culturali da farsi in tutte le stagioni dell'anno, eccetto quella del colmo dell'estate, cadente quando la Maremma diveniva quasi un deserto anche di uomini.

La trebbiatura, fatta con *trecce* di cavalle, 40 per treccia, si faceva nell'aia disponendo i covoni distesi a strati nella forma circolare detta *sterta*, della superficie di circa 7-8 metri quadri e circonferenza di oltre 20 metri, sulla quale si facevano trottare le cavalle accapezzate o legate insieme, guidate con una lunga fune e con la sferza dal *toccarello* o *trecciaiolo*.

I trecciaioli erano due per ogni sterta: avevano la paga di 3 paoli il giorno, pari a L. 1,68 e uno era l'*accostarello* o guardiano delle cavalle che aveva l'incombenza di dar loro la biada e di abbeverarle, con la paga di 2 paoli al giorno, pari a L. 1,12.

La *pestatura* di ogni sterta veniva a costare dalle 50 alle 60 lire.

La resa media del cereale oscillava sulle 10 sementi per una e la rendita netta di un moggio di terra, pari a circa 3 ha., poteva essere di 120-150 lire.

Il sistema culturale maremmano si fece più vario nei generi e più attento e diverso nelle persone, man mano che anche nella collina bassa e nella pianura maremmana si affacciò timidamente la mezzadria poderale.

La Fattoria Usi nel comune di Roccalbegna

Nei primi anni della Restaurazione specialmente l'agricoltura cerealicola maremmana, condotta quasi tutta a mano mercenaria, si era trovata nelle strette di questa realtà.

Era crollato il prezzo del cereale ed era rimasto fermo il prezzo della manodopera mentre si profilava evidente l'opportunità di accrescere la massa della produzione vendibile richiesta dal consumo e dal cambio commerciale.

Ma quel che faceva più paura era proprio l'*oscillazione dei prezzi* di cui si intravedeva la frequenza e si temeva la gravità proprio nel regime della libertà commerciale.

Allora si fissò l'attenzione sulla possibilità di valersi anche in Maremma di quel sistema mezzadrile poderale che l'esperienza aveva dimostrato perno della stabilità produttiva e argine contro le scosse finanziarie che potevano essere micidiali per la proprietà. Ma contro l'estensione della mezzadria nella bassa collina e nella pianura grossetana stava la scarsità della popolazione adatta, l'impreparazione degli elementi naturali e edilizi, costituenti il podere, e la malaria che impediva di rimanere e vivere stabilmente sul posto del proprio lavoro.

Già il Paolini, vincitore di un concorso bandito dall'Accademia dei Georgofili nel 1824 (31) per vedere come i possidenti maremmani potessero superare il grave abbattimento dovuto al ribasso, periodico e impreveduto, sul prezzo dei cereali, aveva additato due strade: o si doveva introdurre anche in Maremma quel sistema colonico dall'esperienza storica dimostrato incrollabile sotto la violenza delle tempeste finanziarie o si doveva introdurre

l'uso della macchina che, lavorando per 10 uomini, avrebbe liberato il proprietario o l'imprenditore dal peso insopportabile della spesa richiesta dalla mano d'opera maremmana.

Nel corso degli anni successivi a questo concorso, la realtà andò trovando la risultante tra l'una e l'altra proposta, man mano che le condizioni ambientali lo permisero, introducendo la mezzadria e alla mezzadria dando la macchina.

Ma anche nel 1844 il medico Salvagnoli aveva confermato che l'introduzione della mezzadria nel cuore della Maremma non era possibile finchè non fosse compiuta tutta la bonifica idraulica e, con questa, assicurata la sanità dell'aria.

Verso il 1855 le condizioni sanitarie e igieniche eran le stesse. Le malattie endemiche non erano molto meno numerose e micidiali di quello che fossero prima del 1830 e con la malaria durava l'altra piaga, l'emigrazione estiva, quando da Grosseto sciamava la scarsa popolazione cittadina e ogni autorità politica, giudiziaria, municipale saliva al monte per la « statatura ».

Nei campi nessuna buona cosa fatta d'inverno resisteva alla devastazione del bestiame vagante e, peggio, alla rapina della gente che restava.

Agricoltura ammodernata non poteva esistere senza gli agricoltori: quindi, impossibile, per ora, la coltivazione a mezzadria nella pianura maremmana di cui Grosseto era centro immediato.

E' a questo punto che ci si presenta la figura di qualche coraggioso pioniere: per esempio, Angelo Trecci e Bettino Ricasoli col fratello Vincenzo.

Se il sistema colonico già si era affermato nella montagna grossetana e sulle alte colline, un tentativo riuscito era stato compiuto fin dagli anni intorno al 1830 nelle basse colline maremmane, non le più micidiali ma non ancora sane, confinanti marginali delle estreme pendici amiatine e del monte Labro: precisamente, nelle fertilissime colline sottostanti il paese di Roccalbegna ed estendentesi sino ai pressi dell'antica Saturnia (32).

Un privato casentinese, Angelo Trecci, aveva saputo persuadere gli abitanti dei paesi situati in poggi alti ma non lontani a scendere verso quei suoi terreni, rigogliosissimi, per ora, solo di foltissime macchie di querci e di cerri.

Il Trecci aveva investito una somma ingente per preparare i terreni destinati alla semente e alle pasture.

Per 12 anni aveva tenuto al suo stipendio una « compagnia di operai lombardi » a dicioccare e sterpare. Da circa 8 anni durante l'inverno tutta la tenuta era in fervore lavorativo anche con i più timidi operai dei paesi vicini.

Di mano in mano egli aveva suddiviso tra gli abitanti, che ne avessero fatto domanda, il terreno, digrossato e pronto per le coltivazioni di reddito annuale. A ciascun mezzaiolo sceso dal paese, dove di solito questi possedeva già qualcosa di suo, il Trecci aveva assegnato una casetta rurale. In comune, proprietario e mezzaiolo avevano messo il bestiame nutribile in quella data estensione di terreno.

Il taglio e il diradamento delle foltissime macchie e boschiglie, il gran fuoco parevano aver migliorato l'aria in modo che nella tenuta « dell'Usi » si poteva passare anche la stagione estiva senza grave pericolo. Lo dimostrava il fatto che il proprietario sopra un'antica rozza capanna murata aveva fabbricato una gran villa, corredata dagli annessi necessari all'amministrazione di una Fattoria, circondata da praterie fiorenti, da vigne ed oliveti cresciuti in maniera sorprendente in pochi anni.

Di questa terra maremmana erano stati presentati all'Accademia dei Georgofili un capo di vite di 3 anni, « il cui ramo si estendeva in lunghezza del suolo per ben 10 braccia (m. 5,60), e un gambo di pampano, grosso quasi come i capi delle nostre viti in terreni ordinari ». Gli olivi di 7 anni pareva che ne avessero 15.

Quando il Trecci era sceso con i suoi numerosi figli in quella terra, fornito di denaro, armato di coraggio intelligente e tenace, aveva trovato che vi si seminava appena 120 staia di grano, a conto diretto (circa 25 quintali) e 250 staia (circa 50 quintali) a terratico. Ora, dopo una quindicina di anni di lavoro, se ne seminavano

oltre 200 quintali a mezzadria e 100 a terratico con enorme vantaggio anche dei pascoli che, nella rotazione a terzeria, crescevano più abbondanti e saporiti.

In armonia con le sementi e con i pascoli il Trecci aveva pensato di migliorare anche il bestiame, sia quello da latte sia quello da lavoro, perchè ben conformato, nutrito e gagliardo avesse forza di lavorare più profondamente il terreno.

Aveva per questo acquistato tori romani, « convinto che i sistemi Romani in fatto di pastorizia erano superiori ai nostri come i sistemi Toscani superavano i Romani in fatto di agricoltura ».

Aveva migliorato la produzione del latte e della lana incrociando pecore nostrali con i merini spagnoli. Le 7.000 libbre di lana prodotta (circa 2.400 kg.) le mandava ad un nuovo lanificio di Stia in Casentino, e vendeva molto bene, perchè di ottima qualità, le sue 25.000 libbre di formaggio (circa 8.000 kg.).

In 15 anni, quella vasta estensione di terreno che poteva mantenere appena 400 vacche quasi selvagge, 7-800 pecore, un centinaio di cavalle di razza ordinaria e dava grano poco buono e pascoli sterili, quasi abbandonati, manteneva adesso lo stesso numero di vacche ma migliorate, 2.000 pecore in conto diretto e 500 in colonia, 500 capre, 200 cavalle di buona razza. Produceva vino da maglioli scelti a Montepulciano, olio ottimo, prati artificiali, frutta e pascoli grassi e abbondanti.

Il Trecci aveva costruito 10 fontanili per abbeverare il bestiame che, per questo, anche nella stagione calda poteva rimanere sul posto mentre, prima, era mandato a fida in terre provviste di acqua ma molto lontane.

Aveva contribuito a risolvere il problema della disoccupazione o sottoccupazione rurale con lo stabilire su basi solide 25 poderi a mezzadria.

Angelo Trecci: un vero pioniere cioè una persona che ha il coraggio e la capacità di aprire ad altri, uomini ed animali, le possibilità di una vita economico-spirituale completa nell'agricoltura, nell'industria e nel commercio.

Il significato economico e politico di Bettino Ricasoli in Maremma

Però l'appoderamento avvenuto nel Comune di Roccalbegna, nelle colline basse della Maremma confinanti con le pendici sane della montagna amiatina, non toglieva urgenza ed importanza alla domanda se fosse possibile continuare in piena Maremma la coltivazione a conto diretto ma servendosi dell'ausilio delle macchine.

In questo senso, l'intervento coraggioso, deciso, di Bettino Ricasoli fu risolutivo quando, verso il 1850, dopo un ventennio di buona rendita concomitante all'entusiasmo per grandiosi, celeri lavori di bonifica disposti e seguiti personalmente da Leopoldo II, circolando per le nuove strade di Maremma uomini e denaro, la proprietà si era trovata ancora in crisi perchè molti affittuari per trasformarsi, sia pure ad ottime condizioni di acquisto, in proprietari grandi e piccoli, avevano consumato tutto il denaro liquido.

Sopravvenuta qualche annata cattiva, valendosi di quell'arma a doppio taglio che si chiama *fiducia*, essi erano ricorsi a prestiti (« e furono anni la cui cronaca fu scritta soprattutto nei protocolli dei notai per cambiali non pagate »).

Per l'usura si era stati costretti a vendere il grano in erba, rinunciando ad ogni guadagno sicuro di possibilità commerciale.

Ora il problema maremmano, dal punto di vista agronomico-finanziario, non poteva essere risolto se non coltivando col minor numero possibile di persone, con la minore spesa possibile degli strumenti per ottenere il maggiore, più celere e miglior lavoro possibile. E Bettino Ricasoli compra una vasta tenuta in Maremma, alle porte di Grosseto, nel cuore o, meglio, nel fegato della zona malarica.

Stare a Brolio, sui poggi del Chianti aspro ma sano, spendere, dirozzare, educare la popolazione contadina « col cervello e col cuore », cercare la celebre formula del Chianti classico, avviare l'impianto di una grande industria vinaria fu grande cosa per Bettino Ricasoli ma fu più grande cosa quando, col suo nome e

con i suoi mezzi, dette un grande esempio di come l'agricoltura maremmana *doveva* compiere e salvare l'opera grandiosa che l'idraulica aveva solamente incominciato, pena la nullità di tante spese e di tante speranze, per rendere possibile il progressivo incremento della popolazione stanziale.

C'era qualche motivo a bene sperare.

Se, dando uno sguardo a tutta la provincia di Grosseto, a Montepò la famiglia Sergardi aveva fabbricato 9 poderi, ed eran rovinati; lo Spedale di Siena, in Grancia, altri 6 poderi, ed anche questi eran falliti e se fino ai primi decenni dell' '800 più di 70 case coloniche erano rimaste vuote di famiglia, nell'insieme, dal 1828 al 1843, 453 case poderali eran sorte nell'aperta campagna collinare; si era dissodata e messa a cultura terra per oltre 20.000 ettari (circa 900 ha. a vigna, 600 a oliveto, e più di 18.000 a cereali; più di un milione eran state le viti, 288.000 gli olivi piantati e 151.500 quelli selvatici innestati e addomesticati).

Anche in campo medico apparivano dei progressi assistenziali: certo, quanto lontani dalla meta e impari al bisogno!

Secondo i dati del 1844, su 100 abitanti della popolazione stanziale, 36 erano malati; degli avventizi in inverno e in estate, il 31%: dei malati l'82% erano agricoltori.

Su 1.316 individui morti, 819 erano i maschi e 497 le femmine. Dei maschi oltre 500 erano di età dai 10 ai 50 anni, e delle 497 femmine morte, dai 10 ai 50 anni erano 270.

La vita media della provincia di Grosseto era calcolata in 22 anni e mezzo quando quella di Empoli in val d'Arno era di 33,36. Per la trascuratezza dei genitori e la negligenza di molti medici quasi tutti i bambini morivano senza essere visitati e curati dal medico: di 1.448 creature morte, solo 76 erano state denunziate dai medici (33).

Ora, non molto dissimili erano le condizioni della Maremma quando una decina di anni dopo vi discese Bettino Ricasoli non solo da agricoltore ma anche da uomo politico. Vi scese con animo disposto alla lotta sia contro la terra e il cielo sia contro gli operai sia contro il Governo.

Direi che l'interesse verso la Maremma di Bettino Ricasoli fu prima di tutto interesse politico.

Pareva riemergere in lui la convinzione che era già stata degli antichi Senesi, signori della Maremma, quando dicevano che la Maremma era come un *reame*: un luogo sufficiente, capace di essere degno di un Re; si potrebbe anche dire di un Principe machiavellico che in quella grande impresa di pace avrebbe fatto valere la sua 'virtù' nell'ammirazione del popolo.

Nella Maremma Pietro Leopoldo e Leopoldo II e la « nazione » tutta avevano profuso capitali ingentissimi, sproporzionati alle loro possibilità finanziarie e per più di 20 anni, sino al 1848, Leopoldo II paternamente aveva curato e amata la Maremma come la più cara delle sue terre perchè malata.

Ora, l'incuria del Governo durante tutti gli anni posteriori al 1850 minacciava di far rovinare tutta la bonifica dei 70 anni precedenti.

Nella Maremma risanata, secondo il calcolo che prendeva suggestione di troppo vicino miraggio, avrebbero potuto trovare abitazione e lavoro tutti i disoccupati toscani come nella coltivazione maremmana l'economia 'nazionale' avrebbe trovato tutto quello che alla Toscana mancava o poteva mancare specialmente in cereali da pane.

Nella Maremma c'era la possibilità di un commercio animale di vaste proporzioni come c'era la possibilità di una promettente industria estrattiva.

La Maremma era la terra offerta a tutte le possibilità del mare. La provincia di Grosseto poteva coltivare, commerciare, industriarsi in tutto: qui seminativi, boschi, vigneti, oliveti, bestiame, metalli, marmi: dalla montagna, alla collina, al mare.

Dandole valore, la Toscana non solo avrebbe guarita una sua piaga ma si sarebbe come ricreata in una popolazione giovane e in una terra vergine e ricca.

Ora, nel pensiero di Bettino Ricasoli la continuazione integrale della bonifica maremmana era divenuto come il banco di prova della capacità, meglio della dignità di un Governo.

Si può dire che proprio della Maremma il Ricasoli si pone in un particolare impegno di lotta politica contro il Governo granducale perchè lo accusa di non capire come un'opera come quella della bonifica maremmana non doveva smarrirsi e inaridirsi nel calcolo utilitario privato ma vivere nella mente di un Governo come un'opera di civiltà.

Proprio nell'abbandono della bonifica maremmana il Ricasoli stava saggiando la scarsezza di coraggio, l'avarizia, la mancanza di fantasia e di fede politica del Governo granducale.

In Maremma bisognava stare con un programma di costruzioni edilizie sane per i lavoratori e di provvedimenti sanitari e morali, ma era assente la insostituibile opera direttiva e legislativa del potere pubblico.

Della costruzione delle strade ferrate interessanti la Maremma lo Stato non si faceva promotore e sostenitore qualificato, come una volta era stato per tutta la viabilità di strade regie, provinciali e comunitative.

Quel Governo che avrebbe dovuto combattere l'inclinazione allo sgomento dei privati comparsi in Maremma con buona volontà di operare si regolava in modo da fomentarlo e confermarlo.

Per la mollezza con cui da alcuni anni si lavorava; per la parsimonia con cui l'erario intendeva concorrere in opera di tanta mole, per la stanca volontà di previsione nasceva l'opinione che il Governo stesso cominciasse a diffidare di sè e dell'opera sua.

Dopo tanti sacrifici imposti dallo Stato a tutta la nazione per la Maremma pareva che la Maremma dovesse essere abbandonata a se stessa. Quel Governo toscano che non rispettava il passato pareva al Ricasoli che non credesse al futuro e, come tale, non era degno del presente.

L'incuria e la insensibilità del Governo attuale era tanto più penosa quando veniva fatto di pensare a quel Principe che, giovane, aveva concepita, decisa, avviata la redenzione della Maremma, amata come una persona, stimata come suo primo dovere dinanzi al giudizio di Dio.

La requisitoria del Ricasoli è del 10 marzo 1857 (34): a due anni dal 25 *aprile* ed è, forse, una delle prime appassionate condanne di quel tentennante e timoroso governo di cui il Granduca era ormai come la palla tra i piedi del calciatore incerto...

Per suo conto, sostituendosi, direi, alla direzione politica e amministrativa di un Governo assente, il Ricasoli rinnova la diagnosi dei mali maremmani e ne suggerisce e ne appronta qualche efficace rimedio.

Diciamo subito che, ad opera compiuta, Bettino Ricasoli, organizzando a Fattoria l'azienda agraria di Barbanella e il suo fratello Vincenzo quella di Gorarella, ambedue vicinissime a Grosseto, dettero il primo esempio di riuscita colonizzazione della pianura maremmana, riguardato come modello da i molti altri benemeriti agricoltori successivi (35).

Vincenzo Ricasoli aveva acquistato la tenuta di Gorarella nel 1854 e Bettino, quella di Barbanella nel 1855.

Erano tempi nei quali, per le molte ragioni già dette, non si poteva pensare ad impiantare un'azienda sul sistema mezzadrile: non disposta la terra, non pronte le persone.

Bisognava ancora produrre con prestazione mercenaria ma come a guida veniva fatto di pensare alla « grande coltura » di tipo inglese basata sopra una intensa *meccanizzazione*, che sostituisse l'uomo. Secondo il Ricasoli, in Maremma la mano d'opera non poteva essere che « cattiva ». Scendeva dalle montagne per bisogno; lavorava guardata dal bastone della guardia a cavallo; si poteva ammalare nel colmo dell'urgenza lavorativa; esigeva sempre una mercede diversa; lavorava senza interesse personale e male.

Bisognava decidersi, per la prima volta, ad una vera e grande coltura con le macchine e con forze umane più energiche, coordinate tempestivamente alla macchina, disciplinate.

Scelte, tenute vicine all'impenditore, istruite e aperte all'iniziativa sarebbero state, domani, le forze adatte all'istituzione del sistema colonico mezzadrile in Maremma.

Il momento sembrava favorevole.

Se, prima del 1853, i proprietari maremmani stavano nella inerzia scoraggiata, e il lavoro mercenario risultava costoso e pessimo, e se l'economia maremmana era ancora pericolosamente univoca-cerealicola, dopo il 1853 si erano raddoppiati i prezzi dei grani e i proprietari sembravano avere ritrovato la tranquillità. Ma per quanto tempo?

Tornato in pace il mondo, rifatte le alleanze, riattivati attivamente i commerci c'era da prevedere ancora a breve scadenza diminuzione di prezzi e danno di profitti.

Nè in Maremma esisteva il perno stabilizzatore della mezzadria. E allora, intanto, *coltivazione diretta*, in grande.

Perchè riuscisse bene, bisognava:

1 - dirigere personalmente i lavori, stare sul posto o mettere a capo un agente illuminato dalla scuola di Meleto e di Pisa;

2 - introdurre arnesi e macchine: per lavorazione migliore, per più facili e meno costose faccende principali; nel momento, macchine mosse da forza animale o personale per trinciare paglie e affettar radici; una macchina per mietere e una per trebbiare;

3 - attendere con continuità ad un sistema di canalizzazione per sfogo e prosciugamento di acque;

4 - piantare tanti alberi in quel « nudo agro grossetano »: alberi per uso industriale ed alimentare; alberi risanatori che dessero ombra chiara e ventilato respiro;

5 - seminare grano nelle grandi prese tra fila e fila di alberi, a poco a poco abolendo il « riposo » e iniziando gli adatti avvicendamenti;

6 - associare il prato alla coltivazione cerealicola;

7 - mettere alla stalla il bestiame, per far molto e buon concime;

8 - costruire locali salubri per i lavoranti, con provvedimenti atti alla loro salute fisica e morale.

9 - riuscire, soprattutto, a fissare le famiglie stesse dei lavoratori sulle terre dell'azienda.

Su questa base fisica e organizzativa sarebbe, poi, sorta la mezzadria. Progetto, questo, di impresa grandiosa che dopo circa 80 anni sarà portata a compimento dallo Stato italiano unito in stretta, coraggiosa, intelligente collaborazione con l'iniziativa privata.

Intanto, i fratelli Ricasoli davano principio ai lavori contro la sfiducia dei Maremmani stessi timorosi che la Maremma « fosse destinata ad una miseria perpetua ».

L'animo di Bettino era come mosso da una fede cieca ma religiosa, fattasi nel silenzio dell'anima forza irresistibile.

« Continua e riescirai » sentiva dirsi dentro di sé da una voce che aveva l'accento e il timbro della nobiltà e delle imperiosità persuasiva *risorgimentale*.

La luce della Toscana ufficiale e granducale si era spenta. Non per nulla uno dei primissimi atti del Governo Provvisorio, presieduto da Bettino Ricasoli, fu quello di riprendere subito a fondo lo studio del problema maremmano.

Gorarella era stata comprata al pubblico incanto per 357 lire l'ha. Si componeva di 388 ettari tutti coltivabili. Barbanella, la fattoria di Bettino, era di 400 ha.

Veduta nella misura maremmana delle migliaia di ettari per tenuta, l'estensione di queste due fattorie non appariva grande ma, a parte il fatto che si trattava di terreno tutto in pianura, proprio alle porte di Grosseto, la cosiddetta « gran coltura » non doveva consistere, nemmeno in Maremma, nell'avere molte terre da lavorare ma « in un bene appropriato corredo di ordigni e di strumenti perfezionati, il quale fornisse al padrone l'equivalente di quelle braccia che altrove si trovavano nella copiosa popolazione e nella mezzeria: equivalente a buono e idoneo e regolato lavoro con minore spesa, e che porgeva in servizio del padrone forze più energiche, più pronte e disciplinate ».

Che se soltanto dalla macchina l'agricoltura maremmana poteva sperare salvezza, anche il lavorante avrebbe tratto giovamento

dalla macchina perchè « avrebbe faticato di meno, avrebbe usato più intelligenza, avrebbe guadagnato di più, meglio si sarebbe educato ». In realtà, l'operaio di allora sabotò l'uso della macchina.

Nell'aja, mentre la trebbiatrice lavorava, interi mattoni furono nascosti dentro i covoni perchè si stritolassero gli ingranaggi. Un giorno, una turba di mietitori armati tentarono di fare a pezzi la mietitrice e furono respinti da fucili e accette.

Un altro giorno, nel 1862, il capannone che conteneva, nella Fattoria di Gorarella, 400 quintali di fieno e dove erano tutte le macchine destinate a fare mangimi per il bestiame, prese fuoco e andò distrutto.

L'operaio in protesta contro la macchina fu dominato quando i migliori operai divennero mezzadri ed ebbero le macchine.

Furono quei grandi contadini maremmani che seminavano 50 quintali di grano, ne rimettevano 800; avevano a stima, come corredo di podere, due carri, tre coltri, due erpici e un falciatore e potevano usufruire a nolo dalla Fattoria di una battitrice, di varie mietitrici, falciatrici, seminatori, vagli, ventilatori, ripuntatori: macchine italiane e straniere.

Già prima che Bettino e Vincenzo Ricasoli andassero in Francia e in Inghilterra a visitare le principali fabbriche di strumenti agrari e tornassero con un carico di 18 qualità di macchine agrarie, le migliori e più potenti, nel 1853 nella tenuta della « Parina » era stato fatto un primo esperimento di trebbiatura con la macchina « Holliger » mossa da tre cavalli: trebbiava 136 sacca di grano al giorno, circa 87 quintali.

Rispetto alla trebbiatura con le cavalle c'era un forte risparmio, oltre che di tempo, di spesa; e il grano era meglio battuto e più pulito: trebbiato con la cavalle, ne rimaneva nella paglia un 10%, non sgusciato dalla resta.

Tre possidenti, i Vallombrosani, i Camaldolesi e il dott. Fabbrini di Grosseto avevano già comprata la macchina.

L'Amministrazione privata del Granduca aveva, anzi, comprato in Francia due trebbiatrici, non mosse da forza animale ma dal vapore, e altre quattro trebbiatrici portatili.

La battitrice grande a vapore era capace di trebbiare 240 sacca di grano, circa 120 quintali al giorno, rispetto alle 136 sacca di quella dell'Holliger.

Erano in concorrenza macchine francesi e macchine inglesi. Quest'ultime davano paglia intatta e grano pulito ma erano più lente e non andavano bene per la Maremma dove non tanto si voleva salvare una bella, intatta paglia che non era smerciabile ma era consumata (e tanto meglio se più trita, per le bestie) quanto si aveva bisogno di fare *in fretta* per prolungare meno che fosse possibile la fatica nell'estate malarica.

Si diffuse la preferenza per la macchina di costruzione francese. Costava meno, faceva buon lavoro celere.

Nell'inverno del 1856 nella fonderia di Follonica se ne costruirono 40 per consegnarle ai proprietari delle Maremme toscane e pontificie. Ma l'esperienza persuase che, invece di comprare all'estero macchine potenti, sì, ma poco adatte ai bisogni locali della Maremma e alle sue caratteristiche lavorative sul terreno, sarebbe stato meglio fabbricare sul posto macchine che, per così dire, uscissero dai suggerimenti della terra, della coltivazione, della società e che fossero riparabili con i pezzi fabbricati in loco.

Fu così che nel 1856 nacque a Grosseto l'*Officina per la costruzione delle macchine agrarie* sotto la direzione di Giovan Battista Cosimini, valentissimo meccanico pistoiese: officina che nel 1956 ha celebrato il suo fiorente centenario.

L'idea della fabbrica grossetana, nata in alcuni proprietari mentre assistevano agli esperimenti della macchina trebbiatrice del Mac Cormick nella tenuta di Bettino Ricasoli e da lui validamente sostenuta, si era tradotta in *società* della quale furono azionisti i principali proprietari di Maremma, compreso il Granduca.

L'officina aveva lavoro per tutto l'anno ma durante i cinque mesi in cui era men che prudente lavorare a Grosseto continuava a funzionare nella officina di macchine fuori porta S. Gallo a Firenze, diretta dallo stesso Cosimini.

L'Accademia dei Georgofili riconosceva questo beneficio « all'operosa iniziativa del socio barone Bettino Ricasoli ».

Giornata memorabile era stata quella del 27 giugno 1857 quando una Commissione Georgofila aveva assistito nella tenuta di Bettino Ricasoli, Barbanella, all'esperimento di una macchina per *mietere* il grano, macchina « Mac Kormick », perfezionata da Burgess et Key che ne erano i fabbricanti di Londra.

C'era una gran folla a Barbanella: folla di proprietari, di fattori, di contadini, di gente di ogni classe a vedere una macchina che, tirata da un paio di bovi, senza alcuno sforzo andando al passo, assistita da due soli uomini, in 5 ore e mezzo aveva mietuto per due ettari e mezzo di terreno: « e gli steli venivano *nettamente* recisi e la macchina li lasciava *regolarmente* disposti ad essere legati in covoni, come il più abile mietitore avrebbe potuto fare »!

Dando la muta ad uomini e animali, si potevano mietere circa 8 ettari di terreno in una giornata di lavoro!

Per l'interesse dell'economia agraria e per la salute degli operai il fatto era di un'importanza vitale: il problema della mietitura meccanica si poteva dire bene risolto.

Una festa! Anche se sul volto dei montanari, che a costo della vita, lavorando curvi sulla terra da una stella all'altra sotto il sole di Maremma, guardati da una guardia a cavallo armata di bastone, potevano prima contare sul guadagno della mietitura a mano, necessario come l'acqua e il pane, non spariva ancora l'immota tristezza.

Infine, nel miglior modo possibile appariva anche risolto il problema della trebbiatura meccanica in Maremma (non si potrebbe dire che le prime « creature » a gioirne erano state le povere cavalle, spesso allattanti, massaccate a pestare paglie e grano per ore e ore sotto il sole torrido maremmano?) con l'ultima macchina introdotta da Vincenzo Ricasoli a Gorarella che aveva facilità di trasporto e poteva anche essere presa a nolo.

Nel 1841 Antonio Salvagnoli, ripetendo che la trebbiatura a *sterta* costava troppo cara (voleva 6 uomini e 14 cavalle, in un giorno si trebbiavano al massimo 100 sacca di grano, 60 q., non ventilato nè pulito) aveva detto che sarebbe stato un immenso bene-

ficio reso « all'umanità, alla produzione nazionale e alla Maremma il trovare una macchina realmente utile, facilmente generalizzabile per trebbiare il grano » (minor costo, risparmio delle cavalle, miglior prodotto e l'incolumità di oltre 16.000 persone che un mese prima avrebbero potuto fuggire dalla Maremma).

Il voto di Salvagnoli Antonio espresso nella memoria letta nell'Accademia dei Georgofili il 7 febbraio 1841 era stato esaudito. Nel 1859 la Maremma ha ormai le sue macchine a vapore e la sua officina di fabbricazione e di riparazione « come a Milano, a Napoli e in altre parti d'Italia » (36).

Ildebrando Imberciadori

Università di Perugia

NOTE

(19) CAMBRAY DIGNY G., *Rapporto della Commissione incaricata di esaminare i conteggi intorno alle attuali condizioni della produzione agraria in Toscana*, in « Cont. Atti Georgofili », N.S., vol. IV, 1857, pag. 542.

(20) SALVAGNOLI A., *Rapporto della Deputazione sui concorsi « Alberti »*, in « Cont. Atti Georgofili », vol. 30, 1852, pagg. 418 e segg.

(21) SALVAGNOLI MARCHETTI A., *Necrologia di Antonio Giuseppe Collacchioni*, nobile del Borgo S. Sepolcro, in G.A.T., 1858, pag. 56.

(22) ROSSINI P., *Rapporto intorno ai miglioramenti agrari introdotti dal Sig. Carlo Siemoni nell'agricoltura dell'Appennino Casentino*, in « Cont. Atti Georgofili », N.S., vol. I, 1854, p. 438.

(23) RIDOLFI C., *Relazione sul conferimento dei premi della fondazione « Alberti »*, in « Cont. Atti Georgofili », N.S., vol. V, 1858, p. 353.

(24) RIDOLFI C., *Corsa agraria. Gita da Firenze a Figline e ritorno per la via di Pontassieve*, in « G.A.T. », 1832.

(25) PERRIN G., *Pratica agraria della Parrocchia di San Giovanni a Galatrona, comunità di Bucine, Provincia del Valdarno Superiore*, in « G.A.T. », 1840, pag. 271.

(26) SALVAGNOLI A., *Considerazioni intorno ai mezzi migliori da tentarsi per favorire i progressi agrari in Toscana*, in « Cont. Atti Georgofili », N.S., vol. IV, 1857, pag. 437.

(27) SERRISTORI L., *Dell'Agricoltura nelle Maremme Toscane*, in « G.A.T. », 1836, pagg. 49 e segg.

(28) RUBIERI E., *Cenno storico sull'agraria, economica e sociale trasformazione della Maremma Pisana dal 1833 al 1868*, in « Cont. Atti Georgofili », N.S., vol. XV, 1868, pagg. 148 e segg.

(29) SALVAGNOLI A., *Dei miglioramenti effettuabili nella pastorizia e nell'agricoltura delle Maremme toscane, nelle presenti condizioni di malsania dell'aria, e in quelle future di salubrità*, in « Cont. Atti Georgofili », vol. 22, 1844, p. 175.

(30) SENESI S., *Statistica agraria e industriale della comunità di Gavorrano*, in « G.A.T. », pagg. 26 e segg.

(31) IMBERCIADORI I., *Ricerche e orientamenti per la Maremma tra il 1815 e il 1825*, in « Economia e storia », n. 3, 1955, pagg. 309 e segg.

(32) MANNUCCI BENINCASA L., *Relazione inedita sulla tenuta degli Usi*, v. anche Lapo de Ricci, in « G.A.T. », 1837.

(33) SALVAGNOLI A., *Saggio illustrativo della statistica medica delle Maremme Toscane*, Firenze, 1844, pag. 33.

(34) RICARSOLI B., *Notizie e considerazioni intorno l'Agro Grossetano*, in « G.A.T. », 1857, pagg. 122-142.

Annunzio di un esperimento agrario iniziato in Maremma, in « Cont. Atti Georgofili », vol. 3, 1856, pag. 230.

Lettera al Segretario delle Corrispondenze, sull'esperimento da lui fatto delle macchine mietitrici, in « Cont. Atti Georgofili ».

Lettera, relativa alla mietitura del grano eseguita con macchine nella Provincia Grossetana, in « Cont. Atti Georgofili », N.S., vol. V, 1858.

Archivio dell'Accademia dei Georgofili: *Carteggio scientifico*, 19 settembre 1857.

(35) PINI L., *Gorarella. Il primo esempio di bonifica agraria con azienda appoderata nella Maremma Grossetana*, 1956.

(36) BUSACCA R., *Rapporto...* e Atti Georgofili, 1859, p. XVIII.